

## IL TABÙ CINESE

dal nostro corrispondente  
FEDERICO RAMPINI

PECHINO  
BEFFANDO 110.000 poliziotti che presidiano la capitale, a 48 ore dall'apertura dei Giochi quattro attivisti stranieri hanno issato la bandiera Free Tibet vicino allo stadio Nido d'Uccello. Subito ha fatto il giro del mondo l'immagine di quello striscione, una "macchia" sull'ultimo giro trionfale della fiaccola olimpica per le vie di Pechino. L'impresa dei quattro, arrestati dalla polizia, ha rubato l'attenzione alla star di regime Yao Ming. Il campione di basket ieri portava la fiaccola nel tratto più evocativo: sotto la porta della Città Proibita, davanti alla gigantografia di Mao Zedong, fino al centro della Piazza Tienanmen, il luogo simbolico del massacro degli studenti nel 1989).

SEGUE A PAGINA 34



Lo striscione pro-Tibet issato a Pechino

Lo scontro fra quelle due scene è destinato a durare: accompagnerà queste Olimpiadi fino alla fine. Certo il 99% dei cinesi ha visto solo Yao Ming, lo striscione pro-tibetano non appare sui loro siti Internet né è stato ripreso dalle tv di Stato. Ma per il resto del mondo Free Tibet è un "titolo" che giganteggia nelle cronache. Ele Olimpiadi non dovevano servire solo come un'operazione di propaganda interna. La contraddizione di Pechino 2008 è questa. La Repubblica Popolare è arrivata all'appuntamento storico dispiegando una straordinaria efficienza nei preparativi materiali, dalle infrastrutture all'urbanistica. Nello hardware è già promossa con dieci e lode. Ha trascurato invece il software politico-culturale. I suoi dirigenti non hanno capito a che punto i Giochi sono l'occasione per un esame quotidiano davanti all'opinione pubblica internazionale: sui diritti umani e sullo smog, sul Tibet e sulla libertà di stampa. I militanti che hanno srotolato lo striscione in questo senso sono più "moderni" del presidente Hu Jintao. Sanno che nell'era-Internet un blitz amatoriale di pochi istanti può conquistarsi la stessa visibilità delle colossali coreografie che il regime prepara da lungo tempo. Sette anni e 40 miliardi di euro, sono il budget per l'operazione estetica con cui Pechino ha preparato questo "lancio" di se stessa: la capitale globale del XXI secolo. È legittima la fierezza con cui molti cinesi vivono questo avvenimento. Dietro le opere titaniche, l'architettura audace dei monumenti grandiosi - il Nido d'Uccello, l'aeroporto intercontinentale, il teatro dell'Opera, l'arco di trionfo della Cctv, le nuove linee del metrò, il treno ad alta velocità - ci sono successi reali. Per gli stranieri che mettono piede per la prima volta nella Repubblica Popolare, questa è l'occasione di vedere che l'ascesa della nuova superpotenza non si basa solo sulla repressione e lo sfruttamento. Descrivere questo gigante come uno Stato-lager costellato di fabbriche-gulag è una grottesca caricatura. La modernizzazione cinese è stata possibile liberando prodigiose energie umane. Trent'anni di riforme economiche hanno sciolto la società civile dall'oppressione di un comunismo fanatico e livellatore. È comprensibile l'entusiasmo sincero, l'orgoglio patriottico con cui tanti cinesi vivono questa opportunità di esibire le loro conquiste. Hanno risollevato un paese povero, umiliato da un secolo di decadenza. Hanno ripreso il posto che gli spettava nel mondo. Hanno pagato costi sociali, umani e ambientali elevati ma ciò non toglie che il regime goda di vaste aree di consenso. Molti cinesi sospettano che dietro le critiche straniere ci siano antichi pregiudizi, ostilità preconcette, l'egoismo dell'Occidente che non vuole fare posto a una nuova potenza con un miliardo e 300 milioni di abitanti.

Proprio perché questa Pechino è una magnifica vetrina del progresso cinese, non c'era bisogno di trasformarla in un "villaggio Potemkin", artefatto e fasullo. Non era necessario allontanare lavoratori immigrati sgraditi perché tibetani, uiguri, o semplicemente troppo poveri; né chiedere l'accesso ai contadini che dalle campagne portano petizioni di protesta per gli abusi subiti; né arrestare preventivamente certi dissidenti; né costruire alte mura per nascondere qualche isolato fatiscante. I cinesi benpensanti rispondono che è normale mettere ordine in casa propria quando arrivano ospiti di riguardo. I sinologi improvvisati sono pronti a confermare che non c'è nulla di peggio, nella tradizione cinese, del "perdere la faccia". Osservatori più acuti fanno notare, con qualche ragione, che bisogna lasciare alla Repubblica Popolare il tempo per una curva di apprendimento: questo paese è stato proiettato troppo in fretta al rango di superpotenza globale, non è abituato a vivere sotto gli sguardi critici del resto del mondo. Dovrà allenarsi a subire lo stesso processo quotidiano davanti all'opinione pubblica internazionale, a cui gli Stati Uniti sono assuefatti.

Ma può imparare la lezione questa classe dirigente cinese? Qualcosa di positivo è avvenuto sotto i nostri occhi. La pressione esterna ha costretto la censura a liberalizzare l'accesso a tanti siti Internet scomodi, da Amnesty International alla versione della Bbc in mandarino. A ogni passo avanti però sembrano corrispondere due passi indietro. E di ieri il rifiuto di concedere il visto a un olimpionico americano colpevole di militare nell'associazione umanitaria Team Darfur. Pochi giorni fa un insegnante della zona terremotata del Sichuan è stato condannato a un anno di lavori forzati. Il suo reato? Aver pubblicato su Internet le foto degli edifici scolastici abusivi crollati nel sisma di maggio, dove sono morti migliaia di bambini.

Per quanto abbia rinnovato la propria classe dirigente, con dei giovani tecnocrati moderni in posizioni-chiave, questo regime resta refrattario alle critiche, allergico a ogni dissenso. Ha concesso molte libertà personali, ha tolto il guinzaglio in tanti campi alla società civile, ma il tabù supremo resta intatto: nessuno può contestare la legittimità del partito comunista come unico detentore del potere, arbitro imperscrutabile degli interessi nazionali. Anche critiche specifiche su singoli problemi - come la corruzione - scatenano reazioni drastiche. È la singolare lezione che i dirigenti hanno tratto da Tienanmen: aprire uno spiraglio di pluralismo può innescare una spirale infinita di rivendicazioni, fino a mettere in discussione la rendita monopolistica della nomenclatura. Con questa logica le autorità arrivano a manipolare perfino le rilevazioni atmosferiche e si offendono se i ciclisti americani usano mascherine respiratorie. Anche lo smog è tabù, quasi se l'opinione pubblica diventasse la protagonista di un vero dibattito sui danni dell'inquinamento per la salute. Iain Thom, uno degli attivisti che hanno esibito lo striscione Free Tibet, ha scritto sul suo blog: "Visto che il governo cinese usa i Giochi per la propaganda, li usiamo anche noi". In questo candore c'è il soft power di chi conosce le regole della comunicazione globale meglio di Hu Jintao. Pechino si è costruita un palcoscenico coi riflettori accesi in permanenza: ora è alla portata di tutti.

